

POESIA • «Katrin. Saluti dalla casa di nessuno», una raccolta in versi di Ida Travi

I gesti di un'esistenza non epica

Luigi Bosco

Ne ha per tutti Katrin, la donna-bambina protagonista dell'ultima raccolta poetica di Ida Travi *Katrin. Saluti dalla casa di nessuno* (Moretti&Vitali 2013, pp. 48, euro 15,00). Con questo nuovo libro Ida Travi prosegue l'originale percorso tracciato con *TÀ poesia dello spiraglio e della neve* e *Il mio nome è Inna*, inaugurando il ciclo di ciò che, in altre occasioni, abbiamo avuto modo di definire «nuova mitologia contemporanea», un'epopea postmoderna che narra non le lunghe gesta di grandi eroi, ma i gesti brevi di chi semplicemente è sopravvissuto.

Un'odissea contemporanea che disegna mappe inedite e conduce ad approdi sorprendenti. Come nota Alessandra Pigliaru nella sua postfazione, i personaggi che animano la poesia di Ida Travi stabiliscono un'occasione unica nel panorama poetico contemporaneo e diventano essi stessi il passaggio verso la profondità di una storia che è anzitutto la loro. Il luogo inospitale di *Katrin. Saluti dalla casa di nessuno* sembra un ex deposito polveroso «da tutti chiamato casa, o casa di nessuno. (...) Chi passa dal vialetto lì accanto getta uno sguardo e pensa: presto la casa sarà demolita, tutti dovranno andarsene». Da dietro le inferriate, oltre il vetro rotto, si vedono andare e venire Katrin, Usov, Suri e Van: quattro esseri umani «dai nomi mondiali» appartenenti alla «schiera dei parlanti, da tutti chiamati Tolki». «Penso a un Tolki - scrive Travi in esergo - come a un *parlêtre*, un essere marchiato dal linguaggio. *Parlêtre* è un neologismo di Lacan che fonde l'essere al linguaggio, nell'atto della pronuncia».

Con l'obiettivo di rompere con la tradizio-

ne della metafisica intenta a pensare l'essere piuttosto che farne esperienza, i Tolki «assumono su se stessi il peso d'un linguaggio povero, duro come una colpa, leggero come una liberazione», proprio come il linguaggio degli *snapshot* poetici di Ida Travi.

E la sintesi di brevità, immediatezza e intensità dei versi a suggerire l'analogia: i suoi componimenti possiedono la fugacità delle istantanee; hanno una struttura effimera, precaria, proprio come il presente che narrano. E come per ogni presente, ciò che in essi vi è

Il senso di precarietà, una vita fatta di piccole cose polverose e la certezza che l'ascolto sia l'unica via di salvezza per chi cammina «anonimo»

di importante non è tanto quel che accade e passa, ma la traccia che del passaggio resta. Il meccanismo è quello proprio dell'ascolto. E infatti la poesia di Travi è strutturalmente intrisa di un'oralità forte delle tipiche figure retoriche e dall'uso costante della ripetizione. Arcaicità e contemporaneità sono i tratti tipici della sua poesia, e sono sempre il risultato di un gesto di spoliazione: «Ogni mattina, a turno, i quattro gettano il grembiule per terra e restano lì, vestiti di poco o niente. Allora si riconoscono l'un l'altro, nella ruggine, nel candore». E in questa ruggine e in questo candore si raccontano, verbalizzano il loro riconoscersi: fanno luce. Così, quando gli occhi si spalancano sulla nuova visione, tutti pensano: «no, la casa non sarà demolita, nessuno

dovrà più andarsene». L'etimologia ci insegna che la poesia è prima di tutto un fare; cioè un gesto.

L'invito è un recupero del rapporto dell'essere umano con la (sua) natura non nasce dalla nostalgia del passato né da un rifiuto dell'intelletto *tout court*; piuttosto è il frutto del presagio di un presente che già accade sotto gli occhi di chi ha guardato troppo il dito dimenticando di vedere la luna. E infatti «... com'è cieca la rosa rossa... / Non vede la mano la rosa rossa, non distingue / il miracolo dal castigo». *Katrin possiede un'alta dose di realismo* - «Il mondo è a pezzi, tu non lo rimetterai / insieme col tuo sputo» - non si traduce in un pessimismo cosmico e inoperoso, atrofizzante.

Al contrario, la raccolta è sottilmente disseminata d'un certo ottimismo esistenzialista, nel senso del precetto esistenziale della responsabilità dei propri atti. «Qui c'è il libero regno del tuo spirito / Usov, tutto dipende da te». Pure si intravede qualche speranza - «Ci salteranno in braccio, i fiori / ci salteranno addosso, i fiori / nell'improvviso singhiozzo del prato» - a controbilanciare una altrimenti troppo penosa condizione - «Il mondo non è meraviglioso / non viene a salutare, niente culla».

Così, anche se il mondo ha perso la direzione e non resta altro che «cecità», Katrin ne è sicura: «Usciremo da questa storia». La speranza è che abbia ragione, anche se fa paura pensare di che altro saremo capaci: «Poi è venuto il sonno generale / come un falco è venuto / il sonno generale / e tu che hai fatto? / che hai fatto?... / Hai soffiato sul lume / perché non capisci niente / niente!».

